

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VIII · 1981-1983

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, a cura di Alberto Limentani, 3<sup>a</sup> ediz. ital., Bologna, Pàtron, 1982, pp. 420 (« Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino », 8), L. 14.000.

Non è superfluo segnalare la nuova edizione italiana di questo utilissimo manuale, la cui traduzione dal francese era apparsa per la prima volta nel 1971. Si tratta infatti di un'edizione minuziosamente rivista ed aggiornata dall'autore, che esce prima della nuova edizione francese.

Le differenze rispetto alla stesura precedente sono assai numerose ma in genere minute. In parte si tratta anche di soppressioni: è stata eliminata (e non ne vediamo il perché) la nota introduttiva di A. Limentani, la cui bibliografia è passata nella n. 7 di pp. 33-4; scompare nella n. 38 di p. 61 l'indicazione degli sudi di A. Zamboni sul latino della Regio X (che mancano anche nella bibliografia); a pp. 88-9 sono state eliminate le vecchie nn. 13 e 14 di A. Limentani, che invero non erano inutili; ecc.

Più numerose ed opportune sembrano le aggiunte. Già la lista delle abbreviazioni (pp. 14-5) e la bibliografia (pp. 17-26) sono state ampliate notevolmente, per lo più accogliendo studi apparsi dopo la 1<sup>a</sup> ediz. Inoltre si troveranno aggiunte bibliografiche in parecchie note (cfr. p. 30 n. 1; p. 65 n. 43; p. 66 n. 45; p. 67 n. 46; n. 76 n. 7; p. 79 n. 9; p. 81 n. 11; p. 94 n. 22; p. 96 n. 23; p. 100 n. 25; ecc.); non si può dire però che l'aggiornamento sia proprio completo, in parte perché il volume deve essere rimasto a lungo in stampa (l'avvertenza di A. Limentani è datata 20 maggio 1980) ma anche per altre ragioni (nella già ricordata n. 1 di p. 30 sono brevemente discusse le idee di J. Engels, A. Graur ed E. Pulgram sul concetto di latino volgare, ma sarebbe stato possibile citare anche altro, ad es. dagli atti del XIV congresso int. di linguistica romanza, i cui volumi, per quanto qui interessa, erano già apparsi prima del 1980).

È necessario dire che ci sono anche aggiunte non soltanto bibliografiche. La nuova n. 23 di pp. 48-9 dà informazioni sul tardo latino della penisola iberica; la n. 25 di p. 50 dichiara valida, malgrado le obiezioni di F. Sabatini, la datazione tarda dell'*Appendix Probi* proposta dal Robson; la n. 36 di p. 58 contesta affermazioni di Hall sul protoromanzo ricostruito; la n. 3 di p. 74 informa sulle diverse spiegazioni (di Weinrich, Lüdtke e Lausberg) della defonologizzazione della quantità vocalica latina e la fonologizzazione dell'apertura (anche il rinvio a Straka nel testo è nuovo); ecc. A volte si aggiunge informazione nuova: così a p. 86, n. 14, per il valore di AU (e cfr. le nuove nn. 15 e 17 di p. 87), o a p. 96, n. 24, per un esempio di y di

iransizione in iato da S. Agostino, o a p. 103, n. 27, sulla frequenza di *b* per *v*, ecc. Ciò si riscontra ovviamente anche nel testo: ad es., nel § 89 (p. 104) si cita il romano *abboce* delle catacombe di Domitilla (senza peraltro rinviare allo studio di F. Sabatini in *Studi linguistici italiani* 6 (1966): 49-80).

Ma non è il caso di continuare nell'esemplificazione di questo minuto lavoro di aggiornamento e restauro. Basterà segnalare i due interventi più vistosi. Nel testo, i §§ 374-9 contengono una trattazione del tutto rinnovata, con redistribuzione ed ampliamento della materia, delle proposizioni complete e circostanziali. Nell'antologia è stata inserita (pp. 294-6) una delle lettere di Claudio Tiberiano, del secondo decennio del sec. II d.Cr. (la V dell'ediz. Pighi, Bologna, 1964), con il consueto commento, ricco, puntuale ed asciutto (pp. 338-42).

Non dubitiamo che il manuale del Väänänen, la cui utilità e fortuna sono documentate dall'esaurirsi delle precedenti edizioni, continuerà a prestare utilissimi servizi ai nostri studi<sup>1</sup>. [A. V.]

<sup>1</sup> A p. 23, l. 13, e a p. 34, l. 31, è rimasto un errore già presente nelle edizioni precedenti: *Lüdke* per *Lüdtke*.

ULRICH MÖLK, *Trobadorlyrik. Eine Einführung*, München und Zürich, Artemis Verlag, 1982, pp. 128.

La scarsità di rapide ma affidabili introduzioni alla lirica trovatorica e la fiducia nel gusto, nell'equilibrio e nell'informazione di U. Mölk spiegano l'interesse e la simpatia con cui si accoglie questo agile volume, che in nove capitoli privi di note (ma seguiti da un decimo con indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti) si propone di presentare alle persone colte, ed anche a studenti principianti, la lirica del trovatori, non tanto nella sua rilevanza storica per l'intera poesia europea, ma per se stessa, nella sua intera dinamica e nelle sue maggiori personalità.

Questo taglio risulta evidente se accostiamo il libro di Mölk al suo più valido omologo: *Les troubadours* di H.-I. Marrou (Paris 1971<sup>2</sup>). Mentre quest'ultimo dedicava i primi quattro capitoli a « Jongleurs et troubadours », « La renaissance du XII<sup>e</sup> siècle », « Ce siècle féodal » e « La vie courtoise » (pp. 9-63), cioè all'inquadramento storico e culturale, e si fermava a lungo sul problema delle origini (già « L'amour, cette invention du XII<sup>e</sup> siècle », e poi « L'hypothèse arabe », « Du *zadjal* andalou au *versus* aquitain » e « Le mythe des "origines" »: pp. 99-143), Mölk tocca appena, qua e là, questi argomenti, o perché dà per scontate alcune nozioni di fondo o perché non ritiene essenziali certi problemi. Viceversa, dopo un capitolo dedicato alla « Wiederentdeckung der Trobadorlyrik » all'inizio dell'800 (pp. 11-22), ci si occupa di Guglielmo IX (pp. 23-31), del sistema ideologico cortese (pp. 32-45; qui è inclusa una rapida trattazione del problema delle origini), di lingua, metrica e

musica (pp. 47-58; ma sulla musica il relativo capitolo di Marrou [pp. 79-95] è molto più consistente), del trovatore come artista (pp. 59-72), delle teorie stilistiche (*trobar clus*, *trobar leu*, *trobar car*: pp. 73-82), dello stile della canzone (pp. 83-98), degli altri generi (pp. 99-109), delle *vidas* e delle *razos* (pp. 110-123).

Si noterà come, rispetto al più voluminoso libretto del Marrou, Mölk dedichi ben più spazio ai poeti in quanto tali. E poiché egli si sofferma quasi soltanto sui trovatori del secolo XII, ha la possibilità — malgrado lo spazio limitato — di una trattazione più complessa di quanto ci si potrebbe attendere da un'opera del genere. In verità, i brevissimi accenni alla produzione del secolo XII (anche un Peire Cardenal è appena nominato) possono sembrare insufficienti e può darsi che non tutti condividano l'idea che la lirica trovatorica fosse un fenomeno sostanzialmente concluso e consegnato alla mitologia di un passato ammirato ma poco capito quando, nei primi decenni del Duecento, si scrissero le *vidas* e le *razos*. Ma concentrando la sua attenzione su circa un cinquantennio di poesia e su un numero assai limitato di poeti, Mölk può ricostruire un panorama quanto mai articolato e variegato, sicché scompare (speriamo per sempre) la vecchia fata morgana, non del tutto dissolta in Marrou, che induceva a vedere la poesia trovatorica come straordinariamente compatta e monocorde, opera di personalità scarsamente (o per nulla) distinguibili tra di loro. Il che è tanto più degno di nota in quanto Mölk non indulge affatto al biografismo né all'aneddotica né, come s'è detto, ricorre più che tanto alla storia esterna: il suo è un discorso tutto all'interno della poesia, una storicizzazione che non si affida se non con estrema discrezione (e sostanziale marginalità) a interpretazioni sociologiche à la Köhler (le cui opere sono peraltro giustamente ricordate nella bibliografia), bensì alle discordanze di stile, alle contrapposizioni dialettiche, alla diseguaglianza dei temperamenti e delle intenzioni. Un po' in ombra resta, semmai, la ragione dei risultati: più di un lettore potrà ad esempio domandarsi perché la poesia dell'allodola di Bernart de Ventadorn sia (come senza dubbio è) « einer des schönsten Stücke und sicher das schönste Abschiedslied der Trobadorlyrik » (p. 86).

Nel complesso, un libro assai felice, cui si può facilmente predire una notevole fortuna (e magari più d'una traduzione): esso meriterebbe una discussione assai più approfondita e non una notizia veloce come questa [A. V.]

MANUELA ALLEGRETTO, *Il luogo dell'amore. Studio su Jaufre Rudel*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 101 (« Biblioteca dell'Archivum romanicum », serie I, vol. 146).

Il libro di Allegretto ruota attorno a un'accurata analisi della deissi nel canzoniere di Jaufre Rudel: i riferimenti spaziali e temporali, e

lo stesso impiego delle persone verbali, costituiscono nel trovatore un procedimento di astrazione piuttosto che rinviare a situazioni o avvenimenti concreti. In questa chiave è spiegabile anche l'*amor de lonh*, dove questa operazione di 'allontanamento' raggiunge la sua forma più appariscente e nello stesso tempo più enigmatica: la teoria della *fin'amor* di Jaufrè Rudel, come già quella di Guglielmo IX, « viene talora visualizzata attraverso una sorta di geografia astratta di luoghi, che nasconde, dietro espressioni apparentemente semplici, la rappresentazione simbolica dei rapporti di dipendenza dei fini amanti da Amore » (p. 87).

Articolato in sei capitoli (I. « L'esordio primaverile », II. « Il luogo dell'amata. Artifici della sintassi e della deissi », III. « L'amata come Amore », IV. « Il perfezionamento dell'amata e le caratteristiche di Amore », V. « La natura impersonale dell'amata », VI. « Il concetto di vicinanza ») e preceduto da un'Introduzione in cui si fa sinteticamente il punto sulla critica rudelliana, il saggio di Allegretto contiene assai di più di quanto il sunto qui sopra possa rendere giustizia, e si presenta in sostanza come un commento puntuale, anche se organizzato per temi e disposto lungo un suo proprio filo conduttore, all'intera produzione di Jaufrè. Senza imporre alla sua analisi nessuna tesi predefinita, e accostandosi con duttilità ai luoghi più spinosi del trovatore, Allegretto inserisce Jaufrè all'interno di una fitta trama di riferimenti letterari e culturali, che chiariscono (o se si preferisce complicano) i contorni della sua posizione, anche ideologica, nell'ambito della lirica trobadorica del XII secolo. Mi pare ad esempio importante, per non menzionare che alcuni rilievi del capitolo conclusivo (pp. 90-5), l'aver individuato in Jaufrè Rudel (e in Bernart de Ventadorn) un'eco della teoria dello spirito che la scuola medica di Salerno aveva ripreso dal pensiero greco e che nella prima metà del XII secolo era stata trasmessa alla scuola di medicina di Montpellier.

Un'osservazione sulle pp. 29-33, dedicate a dimostrare che Roncaglia (« *Trobar clus*: discussione aperta », CN 29 (1969): 5-55, a p. 47) si sbaglia nel mettere in rapporto il *fi joi natural* e il *vers ... fis e naturaus* di Bernart de Ventadorn (xxviii 35 e xv 50) con il *trobar naturau* di Marcabru (xxxiii 7). Roncaglia in realtà non dice questo, e tutto il suo articolo mira a tenere distinta la posizione di Marcabru da quella dei poeti 'cortesi' in senso stretto (di *fin joi natural* parlano anche due poeti 'ovidiani' come Raimbaut d'Aurenga xxxi 48 e Peire Rogier II 6, agli antipodi di Marcabru). Deve essersi dunque trattato di una svista dell'autrice. Nella pagina di Roncaglia, si fa notare che *fi* e *naturau* sono compresenti in diversi trovatori (« *naturau* si riferisce alla nozione oggettiva di natura, assunta come matrice ideale, *fis* suppone l'applicazione soggettiva espressa ... con il verbo *afinar*: insomma la manifestazione d'una *doctrina* ») e che « non sarà caso che in Bernart de Ventadorn i due aggettivi vadano regolarmente appaiati », ma poi si insiste sul fatto che « l'esclusivo richiamo di Marcabru alla *natura* sembra invece sottolineare [la sua] preminenza sostanziale ». Forse non c'è molta enfasi su quell'« invece », ma il contesto, e l'intero saggio, non mi sembra che lascino adito a dubbi.

[COSTANZO DI GIROLAMO, *Università della Calabria, Cosenza*]

SAVERIO GUIDA, *Il trovatore Gavaudan*. Parte I: *Introduzione*, Parte II: *Testo, traduzione e note*, Modena, S.T.E.M.-Mucchi, 1979, pp. 437 (« Subsidia » al « Corpus des Troubadours », 6 = « Studi, testi e manuali » dell'Istituto di Filologia romanza dell'Università di Roma, 8).

Il breve canzoniere di Gavaudan era stato pubblicato, affrettatamente e in un'edizione dichiarata provvisoria, da Jeanroy nel 1905 (*Romania* 34: 497-539). A parte una serie di incertezze editoriali, la presentazione del trovatore era viziata alla base dall'incomprensione dello studioso per una poesia definita assurda e oscura. La recente edizione di Guida ha anzitutto il merito di riproporre in maniera adeguata una personalità letteraria interessante e tutt'altro che trascurabile nel panorama della lirica occitanica a cavallo dei secoli XII e XIII.

La cronologia di Gavaudan è affidata ad alcuni riferimenti storici contenuti nella canzone di crociata, che si può far risalire al 1195, e nel sirventese *A la plus longa nuech de l'an*, scritto alla fine del 1210. Guida conferma e precisa, con argomentazioni in parte nuove, queste datazioni, che collocano quindi la produzione di Gavaudan nel periodo immediatamente successivo all'epoca classica della poesia trobadorica. Il suo canzoniere conosce una notevole varietà di generi: un *planh* per l'amata (III), una canzone di crociata (V), una canzone religiosa di pace (IV), due pastorelle (I, II), un sirventese politico (X), quattro canzoni di ispirazione morale (VI, VII, VIII, IX). Le dieci liriche ci sono state trasmesse da due soli manoscritti, C e R, notoriamente apparentati e emanazione di un medesimo ambiente scrittoria, più deviante e revisionista il primo, meno corretto ma nella sua ottusità più fedele al modello il secondo. Guida ha saggiamente deciso di « bandire ogni preconcetto criterio di pozziorità fra i codici e di valutare o di sanare caso per caso discrepanze e divergenze appoggiandosi, quando possibile, all'*usus scribendi* del trovatore o a chiare ragioni paleografiche » (pp. 118-9). La grafia adottata è quella di C. Moderati gli interventi emendatori della lezione proposta dai testimoni, che in molti casi viene restaurata, con le opportune giustificazioni in sede interpretativa, sulle correzioni introdurre da Jeanroy.

L'ampia Introduzione si articola in quattro capitoli. Nel primo, « Ricerca biografica e contesto storico » (pp. 37-83), Guida passa in rassegna, sulla base di materiali direttamente raccolti negli archivi dipartimentali, i Gavaudan candidati all'identificazione con il trovatore, propendendo alla fine, in via ipotetica, per un Bernart Gavalda, benestante, presente in quindici documenti che vanno dal 1170 al 1200. La sua relativa agiatezza economica spiegherebbe il suo parteggiare per Raimondo di Tolosa, « il quale mirava a restaurare, nell'interesse proprio e della classe signorile che rappresentava, quell'ordine, quelle costumanze, quei privilegi che avevano assicurato nei passati decenni benessere, dignità e quiete ai maggiori delle città e delle campagne » (p. 79). Il secondo capitolo, « Ideologia, cultura e messaggio » (pp. 85-111), su cui torneremo tra poco, traccia un som-

mario profilo della personalità letteraria del poeta, mentre il breve capitolo dedicato alla tradizione manoscritta (pp. 113-9) espone i rapporti tra i testimoni e illustra i criteri editoriali già riassunti sopra. Notevole il capitolo conclusivo sulla lingua (pp. 121-52), dove lo studioso trova conferma delle ipotesi sulla provenienza del poeta: « L'esame dei tratti fonetici del canzoniere di Gavaudan conduce ... alle stesse conclusioni raggiunte attraverso lo studio dei dati documentari e l'analisi delle sue liriche: il campo della sua attività e dei suoi interessi era costituito dai domini governati dal conte di Tolosa, dalle regioni comprese negli attuali dipartimenti della Haute-Garonne, del Tarn, del Tarn-et-Garonne e dell'Aveyron, che costituivano alla fine del XII e agli inizi del XIII secolo, pur nella vastità e nella conseguente difformità in taluni aspetti particolari delle varie componenti, un saldo ed unitario organismo politico, economico, culturale, linguistico, avente come naturale centro di gravità la città più importante, Tolosa » (p. 140).

Ma la parte senz'altro più imponente del lavoro di Guida sono le 200 pp. circa di commento puntuale alle singole liriche, in cui vengono comprese note storiche, linguistiche testuali, ecc. In questo fit-tissimo commento andrà anche cercato, in forma sparsa, quanto manca all'Introduzione, per esempio un'organica trattazione metrica e uno studio della rima, alquanto ricercata, del trovatore.

Il Glossario (pp. 417-37) è selettivo, anche se non vengono indicati i criteri della selezione. Trattandosi di un canzoniere costituito da poche centinaia di versi, un inventario completo del lessico non avrebbe preso molto più spazio e sarebbe riuscito di maggiore utilità, non solo per fini linguistici, ma anche, per esempio, per avere sotto-mano le occorrenze di alcune parole-chiave, non tutte registrate. Manca un indice dei nomi propri. Si avverte inoltre l'assenza di un indice dei luoghi trobadorici citati nel commento.

I rilievi critici mi pare che si riducano a ben poche cose, in un lavoro generalmente accurato. Semmai, si può rimproverare a Guida di essersi lasciato prendere talvolta la mano dal gusto dell'erudizione fine a se stessa e di essere caduto nelle note in qualche prolissità; ma è un difetto che si perdona volentieri, quando il lettore alla fine riesce a trovare, tra l'abbondante, l'accessorio e qualche volta il superfluo, quello che cercava. Suscitano sorpresa un paio di affermazioni. A p. 392 si legge che « dalle *vidas* apprendiamo che un cospicuo numero di trovatori sapeva scrivere e dalle ricerche di archivio compiute risulta che alcuni di essi erano addirittura scrivani di professione ». Lasciando stare quello che raccontano le *vidas*, nessuno credo ha mai dubitato che salvo, chi sa, qualche rara eccezione i trovatori sape-sero leggere e scrivere; alla pagina seguente, del resto, si precisa con la scorta di Frank, di Riquer e di altri, che la canzone veniva normal-mente scritta, in fase di composizione, prima di essere diffusa. Si rimane anche perplessi ai ripetuti commenti (pp. 201, 308, 327) sulla « sfortunata esperienza amorosa del trovatore » (p. 327) adombrata in II 29-32, VI 59-60, 64-5 e VII 28-30: ma un 'caso personale' del tutto simile era già in Marcabru (VII 15-20), e Roncaglia e Köhler hanno

ragione di pensare che non si tratti che di un pretesto didascalico-letterario; lo stesso credo che valga per Gavaudan, e non mi sembra quindi il caso di affermare che l'allusione di Gavaudan, « attestando con chiarezza che il trovatore non era affatto ignaro di esperienze amorose, fa acquistare a tutto il suo messaggio moralistico e parenetico un più maturo e solido fondamento ideologico » (p. 308).

Ancora minori sono le osservazioni che si possono fare sul testo. In 1 69, un luogo su cui si erano già provati Crescini, Jeanroy e Levy, l'emendamento (stranamente dimenticato in apparato) della lezione dei manoscritti *comgi* in *camgi*, 1<sup>a</sup> persona dell'indicativo presente di *camgiar*, sembra a prima vista accettabile, senonché ha il difetto di generare una spezzatura di un'intensità non documentata altrove nel canzoniere di Gavaudan e direi abbastanza rara in tutta la lirica trobadorica: *Yeu gièti foras et espenc | de mon cor brau erguelh. Camgi | tot aissi cum vos deziratz*; mi sembra difficile ammettere che dopo *erguelh* cada una pausa sintattica segnalabile con un punto e che una forma bisillabica apra in quella posizione di verso una frase che viene subito spezzata metricamente per essere rigettata nel verso seguente. Infine, un piccolo problema di grafia è posto da due rime di IX: i codici leggono concordi *faduca* al v. 19 e *grega* al v. 56, che l'editore modifica in *faduga* e *greca* « per determinare sul piano grafico un adeguamento all'uscita [in quella sede strofica] di tutte le altre cobole del componimento » (p. 380). In realtà Gavaudan, come viene chiarito nel capitolo sulla lingua (p. 134), non fa distinzione tra *c* e *g* per esprimere all'interno di parola l'occlusiva sorda: l'oscillazione grafica in rima poteva e credo doveva essere conservata, rispondendo alla lezione dei manoscritti e avendo piena giustificazione dal punto di vista linguistico.

Questa bella edizione fornisce dunque lo spunto per trarre fuori dall'ombra un trovatore poco studiato e spesso frainteso, se si fa eccezione per gli interventi di Alberto Del Monte (*Studi sulla poesia ermetica medievale*, Napoli 1953, pp. 97-112) e di Erich Köhler (in it. in *Sociologia della 'fin'amor'*, a cura di M. Mancini, Padova 1976, pp. 217-32). Il capitolo dedicato da Guida alla posizione letteraria di Gavaudan fa giustizia delle sommarie accuse di ermetismo e di astrusità: in realtà solo alcune canzoni presentano delle difficoltà, peraltro non insormontabili, che dipendono da una ricerca formale sostenuta e dal loro stesso contenuto, di carattere morale; mentre in altre parti del suo canzoniere lo stile può essere definito addirittura trasparente. Gavaudan è, con Bernard de Venzac, uno degli ultimi trovatori che fanno professione di *trobar clus*, inteso come poetica morale. La sua dipendenza da Marcabru e dai marcabruniani è evidente sia nei contenuti che nei modi espressivi. In Gavaudan è anzi presente la stessa intransigenza di Marcabru su alcuni temi, come il rifiuto del triangolo (IX 21-2), l'attacco contro le donne ingannatrici (IX 45-50), la condanna della *fals'amistat* (VI 56-7); al pari di Marcabru, Gavaudan prende le distanze dagli altri trovatori (VIII 1-2) e si pone il problema della selezione del pubblico, rivolgendosi a chi sa bene intenderlo

(VI 1-4, VIII 10-1). Lo si direbbe insomma uno dei continuatori più stretti di Marcabru, il cui rigorismo viene stavolta riproposto senza cedimenti dopo il 'compromesso cortese' di un Bernart Marti e dopo le aperture mondane di un Giraut de Bornelh, per esempio. Ma Gavaudan è qualcosa di più di un attardato imitatore. C'è anzitutto, nel suo canzoniere, una disponibilità verso nuovi modelli formali, in particolare quelli proposti da Raimbaut d'Aurenga e da Arnaut Daniel, che comportano un arricchimento (nel senso appunto di *ric*) del suo *trobar clus*. E c'è anche uno sviluppo della problematica morale marcabruniana verso nuove direzioni. Se infatti la *fin'amor* del caposcuola restava un ideale inattuabile contro cui far risaltare a fosche tinte i mali del secolo presente, in Gavaudan mi pare che esso trovi una sua realizzazione, sia pure eccentrica rispetto alla situazione cortese tipica, nelle due pastorelle e, anche se in forme più convenzionali, nel *planh*. Eccentrica perché nel *planh* la donna amata ovviamente non è più, e viene vista come santificata dal suo stesso amore; mentre nelle pastorelle il personaggio femminile riesce sì a accettare e a proporre un rapporto puro e sublimato, ma è socialmente marginale, e perciò innocente della corruzione del mondo cortese. Come la pastora di Marcabru (xxx), anche quella di Gavaudan è quindi connotata positivamente, ma a differenza che nella pastorella del primo, dove il cavaliere viene alla fine irriso, qui l'uomo e la donna riescono a stabilire una comunicazione vera e che supera la distanza tra i due stati, anche se non si dovrà insistere troppo, come mi pare faccia Guida (p. 109), sulle intenzioni 'interclassiste' delle due liriche, perché la condizione della pastora è in Gavaudan, come già in Marcabru, un luogo ideale, un'Arcadia secondo Köhler (*Sociologia*, p. 226), piuttosto che un dato sociale. Se una polemica sociale c'è, per esempio nel riferimento della ragazza alla trasgressione di Eva (II 49-52), essa va forse colta su un piano diverso da quello letterale.

Per tornare ancora un attimo sul *trobar clus* di Gavaudan, si è accennato alla selezione del pubblico invocata dal trovatore. Non sono tuttavia d'accordo con Guida quando scorge in queste affermazioni programmatiche, che ancora una volta riecheggiano Marcabru, un ammiccamento a un'élite sociale o intellettuale, « ad una ristretta cerchia di persone culturalmente privilegiate, agli esponenti più attivi e preparati della società 'cortese' .... Questa casta intellettuale non manca, ovviamente, di far sentire il suo riverbero sulla poesia del trovatore, indirizzando le sue composizioni verso forme stilistiche 'difficili' e precluse ai 'non eletti' » (p. 88). In realtà, le dichiarazioni di poetica puntualmente presenti nelle quattro canzoni morali (VI-IX), e, si noti, solo in esse, sono tutte incentrate sul *sen* della poesia; è dunque la densità di significati del messaggio morale che seleziona l'udienza, non la sostenutezza stilistica che per la verità non arriva mai al virtuosismo gratuito, e che va in ogni caso vista come in stretto rapporto con la materia. Del resto, come lo stesso Guida fa notare (pp. 85-6), non tutte le liriche di Gavaudan sono in stile *clus*, ma lo sono solo quelle a sfondo morale.

Su questi aspetti della poesia di Gavaudan si potrà certamente

continuare a discutere. Resta un dato di fatto che la lirica dei trovatori è tra le tradizioni letterarie filologicamente meglio servite, ma che presenta ancora zone d'ombra e problemi irrisolti per quanto riguarda l'inquadramento storiografico, la definizione delle poetiche e la stessa interpretazione dei testi. Il canzoniere di Gavaudan costituisce un tassello importante di un indirizzo poetico certo poco unitario e talvolta contraddittorio, ma alternativo al modello ideologico-espressivo cortese che alla fine del XII secolo stava già per diventare standard; e bisogna essere grati a Guida se sarà possibile studiare questo trovatore in un testo più sicuro e con gli abbondanti sussidi interpretativi forniti dalla sua edizione. [COSTANZO DI GIROLAMO, *Università della Calabria, Cosenza*]

RALPH DE GOROG (avec la collaboration de LISA DE GOROG), *Dictionnaire inverse de l'ancien français*, Binghamton (N. Y.), Center for Medieval & Early Renaissance Studies, 1982, pp. x+262 (« Medieval & Renaissances Texts & Studies », 4).

Ecco un vocabolario inverso del francese antico, composto in parte elettronicamente, in parte manualmente, che si colloca opportunamente accanto al vocabolario inverso del francese moderno di A. Juilland (La Haye, Mouton, 1965). Esso è basato sulle parole registrate nel *Lexique de l'ancien français* di F. Godefroy (Paris-Leipzig 1901), con le integrazioni che si ricavano dal Tobler-Lommatzsch (fino alla lettera T) e dai *Compléments* del *Dictionnaire* dello stesso Godefroy. Sono state eliminate tutte le varianti ortografiche, scegliendo — se attestata — la forma franciana. Non si tiene conto dei casi di polisemia e di omografia, se le parole appartengono alla stessa parte del discorso ed hanno lo stesso genere, altrimenti si procede alla registrazione plurima. Sono state escluse le enclitiche e le forme coniugate dei verbi, salvo i participi con sensi nettamente autonomi. La classificazione delle parole è operata in rapporto alle terminazioni che si compongono di una sillaba e cominciano per vocale (senza contare però le -e finali: -esse o -ete sono in realtà terminazioni bisillabiche). Se la terminazione è comune ad un grosso numero di lessemi si è preferito non darli in un ordine alfabetico unico ma articolare la voce in sotto-voci: ad es., sotto la voce -ent sono registrati prima i monosillabi, poi -aent, -bent, -cent, dent, etc.

Malgrado l'impostazione non omogenea delle due fonti (Godefroy e Tobler-Lommatzsch) è verosimile che de Gorog abbia registrato senza troppe eccezioni (salvo che per la lingua non letteraria) il lessico del francese antico dal IX sec. al 1400, mentre le lacune dovrebbero essere rilevanti per la fascia 1400-1600. Del resto de Gorog non si nasconde la grande ambiguità del concetto stesso di antico francese. E appena il caso di ricordare quanto un'opera del genere

possa essere utile tanto a chi deve pubblicare che a chi deve studiare testi (e in particolare testi di poesia), nonché al linguista che indaghi sui fenomeni morfologici e soprattutto sulla formazione delle parole. [A. V.]

ARRIGO CASTELLANI, *La prosa italiana delle origini*, I. *Testi toscani di carattere pratico*, vol. I (*Trascrizioni*) e II (*Facsimili*), Bologna, Pàtron, 1982, pp. XX+546 e VI+392 tavole, L. 60.000.

In opportuno parallelo al corpus della lingua poetica delle origini, cui lavora da tempo d'Arco Silvio Avalle, Arrigo Castellani s'è assunto l'onere di approntare l'edizione, accompagnata da facsimili, di tutti i testi volgari anteriori al 1275. Questa prima coppia di volumi accoglie i testi toscani di carattere pratico e sarà seguita da due altre parti: una seconda per il codice di trattati morali scritto da Fantino da San Friano ed una terza per i testi non toscani.

In questi due primi volumi sono stampati 52 testi, dal conto navale pisano, dell'inizio del sec. XII, alle spese del comune di Prato, del 1275. I pezzi senesi sono 16, quelli fiorentini e sangimignanesi 11 e 11, 5 i pisani, 3 i pistoiesi, 2 di Coltibuono, uno ciascuno di Arezzo, Montieri, Prato e Travale. Le omissioni riconosciute sono due soltanto: il quaderno di Mattasalà di Spinello Lambertini, che sarà edito dallo stesso Castellani per la Commissione per i testi di lingua, ed un testo pratese ora introvabile (cfr. pp. XIV-XV n.). Credo che vada aggiunto adesso anche il frammentario libro di conti pistoiese della prima metà del Duecento, di cui P. Manni annuncia l'edizione per il fasc. 1 della nuova serie degli *Studi linguistici italiani* dello stesso Castellani.

Di parecchi di questi testi possedevamo già edizioni del tutto soddisfacenti, spesso dello stesso editore di oggi (in ben 25 casi, se calcolo bene), più raramente del Baldelli o, ancora, dello Schiaffini. Ma ben cinque testi senesi (i n° 12, 14, 23, 24 e 25) sono inediti e solo in parte erano stati stampati il n° 51, fiorentino, ed il n° 52, pratese. A tutt'oggi inedito era ancora il n° 42, pisano, anche se ne è pronta un'edizione a cura di A. Stussi. Basterebbe ciò a far considerare importante una pubblicazione come questa. Né è di poco conto che vengano forniti facsimili, per lo più ottimi, di tutti i testi pubblicati. Ma non va perciò taciuto che altrettanto importante è il fatto di poter disporre di un'edizione omogenea di tutto il complesso dei testi e soprattutto il fatto che essa sia ancora una volta esempio della perizia e dello scrupolo, veramente eccezionali, del Castellani.

I criteri adottati sono naturalmente quelli dei *Nuovi testi fiorentini*, affinati poi da un'esperienza che non ha confronti. Si noterà che qui la maggior parte dei testi viene numerata per paragrafi e non per righe (in questi casi le righe non vengono affatto indicate). Castellani distingue tra uso dell'apostrofo per indicare l'omissione di

una vocale (se dunque si omette una parola formata da una sola vocale avremo solo un apostrofo: *e' loro chonpangni* = *e i loro chonpangni*) ed uso del punto in alto per indicare l'omissione di una consonante: *ne·* = *nel* (e quindi *sì· riceverete* = *sì-l riceverete*). L'editore si limita a correggere gli errori evidenti, indicando in nota la lezione del ms., ma in realtà ogni testo è accompagnato da una fitta annotazione che indica scrupolosamente tutti i problemi insorti nel corso della lettura e costituisce una preziosa introduzione all'uso dei facsimili.

Ogni testo è preceduto dalle opportune indicazioni archivistiche, dalla descrizione, più o meno sommaria, del ms., dall'elenco, spesso accompagnato da valutazioni, delle edizioni precedenti e per lo più anche da succose notizie sul contenuto (in particolare sulle persone e sui luoghi). Il *Dare e avere di Francia della compagnia di Gentile Ugolini* (Siena 1263) è fornito non soltanto di un cappello introduttivo particolarmente ricco (pp. 311-20) ma reca anche in calce una *Tavola dei nomi di luogo francesi italianizzati* (pp. 371-9), con note di identificazione delle persone citate.

L'iniziativa editoriale del Castellani è ottima e la sua realizzazione eccellente sia dal punto di vista filologico che da quello grafico. Possiamo sperare che egli ci dia un giorno anche l'analisi linguistica, che non sembra prevista nel piano dell'opera. [A. V.]

GIOVANNA PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979, pp. 203.

Il recente rilancio degli studi su protagonisti, contenuti e tecniche dell'istruzione nel Medioevo sembra ormai richiedere sempre più analisi circoscritte e dettagliate che diano notizie certe e documentate sulla pratica dell'insegnamento e la diffusione della cultura nelle diverse aree linguistico-politiche della Penisola. È quanto fa Giovanna Petti Balbi esaminando la situazione di Genova e della Liguria tra il XII e il XV secolo. Grazie a un lavoro d'archivio e a un impegno documentario di cui è testimonianza l'appendice del volume, la Balbi ricostruisce le scarse vicende dell'istruzione e della scuola in un'area culturalmente periferica ma di grande rilievo politico-commerciale come quella ligure-genovese. Di particolare interesse è innanzitutto la ricostruzione delle biblioteche degli insegnanti, singolarmente ridotte e tradizionalistiche rispetto a quelle rintracciabili in area centrale e toscana. Prevalgono i testi della manualistica grammaticale-religiosa del Medioevo fin dentro il Quattrocento, quando solo i rappresentanti delle migliori famiglie genovesi paiono orientarsi alla lettura e allo studio di testi meno usurati.

Il fatto è che a Genova, se da un lato è più viva che altrove l'attività dei laici nel campo scolastico, questa è però, d'altro canto, soprattutto privata, legata a precisi contratti tra maestri e genitori degli

allievi e orientata a rispondere alle esigenze pratico-commerciali del ceto dirigente. Così, ad esempio, dal succoso accordo tra il banchiere Giovanni di Cogorno e il maestro Bartolomeo apprendiamo che il figlio del banchiere, Enrichetto, non solo imparerà a leggere e a scrivere ma, fatta la necessaria pratica, diverrà a sua volta « ripetitor », assistente e coadiutore dei più giovani discepoli del maestro, secondo una formula di assoluta economicità di 'esercizio'. D'altra parte, l'interesse dei genitori genovesi è a che i loro figli non si limitino a diventare buoni *latinantes*, ma imparino la grammatica « secundum mercatores Janue », « ad officium mercatorum », perché, come appare da un contratto del 1288, il giovane deve apprendere « artem grammatice ita quod sciat comode legere et scribere rationes suas ». E sono proprio le caratteristiche attitudini a farsi le « rationes suas » che occupano sempre più l'attività didattica genovese e ligure, imponendo un più esteso e intenso studio dell'aritmetica e del computo. Non a caso la Repubblica interverrà con sue iniziative scolastiche proprio e soprattutto in questo settore dell'istruzione, che doveva preparare i giovani all'esercizio dei commerci, su cui la città fondava la propria forza e il proprio prestigio. [VITTORIO COLETTI, *Università di Genova*]

MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca* [1336-1361], a cura di Antonino Giuffrida, Palermo, I.L.A. Palma, 1980, pp. 423, L. 40.000 (« Fonti per la storia di Sicilia », collana diretta da F. Giunta, 3).

Le fonti narrative della storia siciliana dei secc. XIII e XIV, storia sulla quale è vivissima l'attenzione degli studiosi (da Giunta a D'Alessandro, da Tramontana a Bresc), sono di grande interesse anche per gli storici della cultura (basti ricordare i nomi di Bruni e di Ferraù) ma rimangono in buona parte accessibili, ancora oggi, solo attraverso l'edizione settecentesca di Rosario Gregorio<sup>1</sup>. Nella nostra età delle ristampe anastatiche, la loro disponibilità sembrerebbe recuperabile appunto per questa via, in attesa che si realizzino le auspicabili edizioni critiche. Per rimettere in circolazione questi testi, F. Giunta ha invece fondato una nuova collezione e s'è risolto, nel caso di Michele da Piazza, per una revisione del testo stampato dal Gregorio collazionandolo con il ms. B I 30 della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, unico ad essere completo e fonte appunto del Gregorio, il quale però ne omise singole parole ed interi brani, dove gli sembrarono privi di contenuto informativo. Il volume che A. Giuffrida ci offre non è dunque l'edizione definitiva della cronaca, ma solo una ristampa rivista ed integrata del testo settecentesco: programma dichiaratamente modesto, ma non per questo privo di meriti nella sua concretezza.

<sup>1</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791-92 (il testo di Michele in I, pp. 529-780, e II, pp. 1-106).

L'edizione è preceduta da una breve introduzione del Giuffrida (pp. 11-31), che informa molto sommariamente sull'edizione stessa e sul ms. di base (si sarebbe gradito un esatto rinvio bibliografico al Gregorio e l'indice del ms., nonché l'elenco completo e preciso dei mss. dell'opera<sup>2</sup>) e pone il problema dell'autore (il nome di Michele da Piazza si ricava solo dal titolo del libro, nel quale non c'è però alcuna menzione di lui né si trovano prefazione o conclusione o qualsiasi altra esplicita dichiarazione di intenti<sup>3</sup>); la seconda metà dell'introduzione tratta della situazione politica del tempo, suggerendo un'interpretazione del '300 siciliano come età non dell'anarchia ma, parallelamente a quanto accade in Italia settentrionale, delle signorie (poi stroncate dall'intervento aragonese) e soffermandosi sulla posizione della regina Eleonora, moglie di Pietro IV d'Aragona, sempre attenta a preparare una successione catalana al fratello Federico IV di Sicilia: temi peraltro marginali o integrativi rispetto alla *Cronaca*, che ha una prospettiva strettamente isolana, il che è del resto un tratto di rilevante interesse dal punto di vista culturale.

Il testo è corredato da un indice dei nomi e dei toponimi, che sono dati non nella forma (o nelle forme) dell'edizione, ma in quella moderna; i cognomi o soprannomi o cognomi toponomastici precedono i nomi; le identificazioni delle persone e dei luoghi sono molto sommarie.

Veniamo infine al testo, la parte essenziale del volume. Come s'è accennato, esso non è corredato di apparato né di note; è invece indicato l'inizio delle singole carte del ms. La trascrizione avrebbe potuto concedere di più alla comodità del lettore, ad es. migliorando assai la punteggiatura e l'uso delle maiuscole e chiudendo tra virgolette i discorsi diretti. Ma, soprattutto, non si può non osservare che il numero degli errori di stampa è veramente eccessivo e non permette neppure di valutare, senza disporre del ms., se la trascrizione sia buona<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Si deve dunque ricorrere a S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze, 1963, pp. 11-92 (la promessa edizione critica a cura di questo studioso non è finora apparsa).

<sup>3</sup> Non c'è dubbio che la prospettiva dell'opera sia catanese, o comunque siciliano-orientale, e non palermitana, ma si sarebbe dovuto ricordare almeno che l'autore aveva accesso a documenti originali della curia regia, che cita abbondantemente. Giusta è la notazione sul suo acume di osservatore della realtà contemporanea, ma resta da fare un adeguato esame della sua impostazione storiografica e letteraria (cfr. intanto Tramontana, *op. cit.*).

<sup>4</sup> Do solo un campione di errori, limitato alla prima parte del testo (il primo numero rinvia alla pagina, il secondo al rigo): 52.33 *Tusa* corr. *Tusa*; 58.17 *fedare* corr. *sedare*; 58.24 *effet* corr. *esset*; 58.35 *fui* corr. *sui*; 61.7 *effet* corr. *esset*; 75.40 *burgenfatica* corr. *burgensatica*; 78.16 *fuis* corr. *suis*; 86.1 *prosuir* corr. *profuit*; 103.6 dal basso e 104.10 *sussulta* corr. *suffulta* (è chiaro che il tipografo ha avuto fotocopia del testo settecentesco, con *s* astata, ed il controllo sulle sue decodificazioni è stato insufficiente). Inoltre 57.4 *dicutum* corr. *dictum*; 71.20 separare *xxxvijij* (non era meglio usare la *j* solo in ultima sede?) da *de*; 80.14 sopprimere *vin-*; 96.11 *contraii* corr. *contrari*; 102.12 unire *inconti-*; 105.5 dal basso *stagii* corr. *stagni*. In alcuni passi il testo non è comprensibile: ad es. 74.26-30 e 83.3-4. Molto frequenti gli errori di punteggiatura: 75.23 la virgola va prima e non dopo *vocato*; 83.3 dal basso virgola e non punto dopo *indictionis*; il punto va cambiato in due punti dopo *divinum* 104.16, *alloqutus* 105.3, *dixerunt* 105.20, va tolto dopo *nomine* 108.7. L'errore più singolare è lo scambio tra le pp. 72 e 73. Colgo l'occasione per segnalare che nella lettera siciliana del 1395 edita a p. 21, n. 17, *scrivimi*

Nel complesso, dunque, si tratta di un'iniziativa senza dubbio apprezzabile, pur nella sua provvisorietà, che mette a disposizione di tutti, anche se in modo un po' trascurato, un testo del più vivo interesse anche per la storia della cultura e della letteratura. [A. V.]

deve essere *scrivinu* (cfr. subito dopo *volinu*) e *bastinili bastivili*. Più disastrosi sono i brani di lettere catalane citati a pp. 25 ss.: a p. 25 *legitms* sarà *legitims*; *el las vulla* deve diventare *ella's vulla* e il punto e virgola va spostato dopo *avers*, a sua volta da correggere in *aves*; *danen* sarà *donen*; *di aço nos voliem estar* non ha senso; il punto dopo *guerra* va portato dopo *ab ells*; *lo sen poret dittada* non ha senso; a p. 28 *ioke* è incomprendibile (*tolre?*). Va pure detto che ci sono norme di accentazione comunemente adottate per il catalano medievale, qui del tutto ignorate.

ANTONI M. BADIA I MARGARIT, *La formació de la llengua catalana*, Montserrat, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1981, pp. 208 (« Biblioteca Serra d'or »).

MANUEL SANCHIS GUARNER, *Aproximació a la història de la llengua catalana*, vol. I, Barcelona, Salvat Editores, 1980, pp. 252.

POMPEU FABRA, *La llengua catalana i la seva normalització*, a cura de Francesc Vallverdú, Barcelona, Edicions 62 i 'la Caixa', 1980, pp. 186 (« Les millors obres de la literatura catalana »).

Va ormai delineandosi una ripresa importante e innovativa degli studi di linguistica catalana: non si tratta questa volta di fervori che scaturiscono da un'occasione esterna quali furono per aspetti e effetti diversi il celebre Congresso di Lingua catalana del 1906 o quello della Società di Linguistica romanza del 1953, entrambi tenutisi a Barcelona e con partecipazione non esclusivamente di catalani. Né è l'azione tenace di un'istituzione pubblica, l'Institut d'Estudis Catalans, a promuovere, come accadde negli anni tra il millenovecentodieci e il millenovecentotrenta, le ricerche e assicurarne la committenza. Infine neppure è opera di resistenza, e talvolta di testimonianza, come nei primi anni della dittatura franchista, quando la difesa caparbia della lingua ebbe tra i suoi protagonisti eroici i membri della Secció Filològica dell'Institut con Ramon Aramon i Serra in testa. Il compromesso di allora tra impegno scientifico e partecipazione civile ha lasciato il posto al contemporaneo risorgimento di studi che semmai potrebbe ricordare la proliferazione di interessi che fu della seconda metà dell'ottocento e accompagnò il costituirsi del dominio scientifico della filologia romanza come campo definito di indagine. Ovviamente oggi la sapienza dei fenomeni è proporzionata ai livelli tecnologici attuali, tuttavia non sono mancate le sorprese persino in territori non inediti per la catalanistica. Basterà qui ricordare qualche libro recente per rendere più chiaro e tangibile quanto detto: dal *Léxico catalán en la Romania* di Germà Colon (1976), ai tre volumi di *Entre dos llenguatges* di Joan Coromines (1976-1977), agli *Estudis de geolingüística catalana* di Joan Veny

(1978)<sup>1</sup>, fino ai numerosi interventi di Francesc Vallverdú su sociolinguistica e politica linguistica nei paesi catalani, si è praticata — anche a livelli differenziati — una ricomposizione del sapere sul dominio linguistico catalano che nell'insieme è fortemente innovativa delle conoscenze e può servire a dissipare definitivamente i pregiudizi cresciuti sull'argomento in anni a noi ancora prossimi. Il fatto poi che gli studi citati siano solo la fase terminale, o addirittura appena ristampa di interventi e articoli dispersi, di ricerche che durano da anni e sulle quali in ambiti più ristretti si aveva qualche informazione, nulla toglie all'attualità del fenomeno. Va invece rilevato come i recenti successi della catalanistica si siano andati concentrando — almeno dal punto di vista esterno, editoriale — a partire dal 1975 sulla base di sollecitazioni concorrenti: liberalizzazione politica seguita alla morte di Franco, ripresa delle attività di ricerca nelle università dopo il periodo di politicizzazione esploso alla fine degli anni sessanta e protrattosi nei primi anni settanta, declino degli interessi universalistici nei linguisti e ritorno allo studio della varietà linguistica e della *parole*, secondo la terminologia saussuriana ormai universalmente accettata e divulgata.

In questa linea, credo, si inseriscono anche i tre titoli che sono oggetto della presente rassegna a dispetto della loro eterogeneità, anzi proprio in virtù del fatto di coprire tre ambiti tradizionali del dibattito scientifico (e anche delle polemiche) sul catalano: la formazione della lingua; la sua affermazione come strumento persistente della comunicazione orale e scritta di generazioni che si susseguono nei secoli secondo una storicità più o meno coerente; i problemi della normalizzazione linguistica oggi, dopo il tentativo di cancellazione operato durante il franchismo, che a sua volta razionalizzava e estremizzava una politica secolare di marginalizzazione del catalano che affonda le sue radici nella progressiva spagnolizzazione dei paesi catalani da parte dapprima dell'egemonico Regno di Castiglia, poi del borbonico Regno di Spagna. Sono, quelli indicati, temi certamente diversi e che impegnano competenze disciplinari non univoche e, purtroppo, non sempre pienamente comunicanti, ma sono temi attraversati da una continuità che è poi essa stessa il legato metodologico che contraddistingue la linguistica come scienza moderna e che fa degli studi linguistici sul catalano parte non irrilevante di questa disciplina.

È opportuno partire da una descrizione esterna dei materiali esposti. Il primo dei libri segnalati, quello di Antoni M. Badia i Margarit, si presenta come un'opera di sintesi teorica che, mentre unifica ricerche disperse e appartenenti anche a campi diversi, si prospetta come ipotesi complessiva nuova e originale. Badia utilizza i frutti delle più recenti ricerche storiche sull'Alto Medioevo catalano

<sup>1</sup> G. Colón, *El léxico catalán en la Rumania*, Madrid, Gredos, 1976 (cfr. MR 4 (1977); 154-6); J. Coromines, *Entre dos llenguatges*, Barcelona, Curial, 1976-1977; J. Veny Clar, *Estudis de geolingüística catalana*, Barcelona, Edicions 62, 1978. È dello stesso autore *Els parlars catalans*, Barcelona, Dopesa, 1978, che sistematizza e attualizza gli studi di dialettologia catalana.

(con predilezione per il lavoro di Miquel Coll i Alentorn), sulle antiche origini e insediamenti delle popolazioni del nord est dell'Iberia (e qui il suo autore è Miquel Tarradell), sulla toponimia (che ha come punto di riferimento obbligato il lavoro di Joan Coromines), sul lessico (il già ricordato Germà Colon), sulla dialettologia (che segue nelle agguerrite indagini di Joan Veny e discute nelle ipotesi di Sanchis Guarner, Moll e altri), ma si serve anche e soprattutto dei suoi studi sul catalano nascente e sulla sua precoce differenziazione in due ambiti: quello occidentale e quello orientale, destinati a occupare un ruolo determinante nella formazione del dominio linguistico catalano. Badia respinge, quindi, con argomenti che gli vengono offerti da una pluralità di contributi che gli garantiscono un'autorevolezza nella *pars destruens* che risulta ovviamente superiore a quella che può esibire nella fase propositiva, sia la vecchia teoria della riconquista di Antoni Griera sia la teoria sostratista di Manuel Sanchis Guarner, anche se nella demolizione delle teorie di mossen Griera si raggiungono effetti polemici che sono meno avvertiti nei confronti del lavoro di Sanchis Guarner. Va detto però che certa vis si spiega anche con condiscendenze troppo a lungo mantenute in certi ambienti verso ipotesi che, benché fossero ormai superate scientificamente o si fossero rivelate deboli in conseguenza di un qualche ritrovamento documentario, hanno continuato per anni a ottenere consensi grazie a una loro possibile strumentalizzazione politica. Infatti fissare la formazione della lingua nella riconquista, secondo un paradigma impostosi a livello peninsulare sulla base degli studi di Ramón Menéndez Pidal sul castigliano, consente una descrizione dei dialetti catalani e della loro diaspora come dato irreversibile, una volta caduto il centro di unificazione sovradialettale rappresentato dal potere politico della corte e dell'amministrazione barcellonesi della Corona catalano-aragonese. Parimenti il sostratismo può essere servito a fomentare, ovviamente in interessate degradazioni pseudoscientifiche della teoria, il cantonalismo più esasperato e l'anticatalanismo di balearici e valenziani. Naturalmente queste considerazioni, se appartengono con pieno diritto alla storicità del libro di Badia, nulla tolgono alla scientificità del suo lavoro, secondo la felice indicazione da lui stesso formulata di 'scienza appassionata' da attribuire alla linguistica catalana<sup>2</sup>.

Tra gli effetti non effimeri di questa scelta è ad esempio la critica serrata che Badia muove a tutte quelle indagini linguistiche che si sono fondate su di una divisione territoriale non corrispondente alla cultura tradizionale catalana. Infatti adottare, come entità al cui interno notare fenomeni significativi, realtà territoriali inesistenti nella storia della formazione della lingua e della cultura catalane risulta certamente fuorviante. Non sono perciò accettabili raccolte di dati disomogenei, relativi a divisioni provinciali imposte dall'amministrazione borbonica, o ad altri enti amministrativi come i distretti

<sup>2</sup> Cfr. A. M. Badia i Margarit, « Ciència i passió dins la lingüística catalana », in Id., *Ciència i passió dins la cultura catalana*, Montserrat, 1977, pp. 11-59.

giudiziari, quando la tradizione culturale catalana ci ha trasmesso una suddivisione in 'comarche' che esprimono un'unità di storia etnica e culturale, di morfologia geografica, di attitudini economiche. Così proprio il fatto di trascurare la realtà delle comarche e le linee di continuità/discontinuità dei fenomeni linguistici che esse segnalano ha reso, secondo Badia Margarit, poco attendibili ricerche anche importanti condotte durante gli anni cinquanta. È il caso degli studi di toponimia condotti da Francesc Marsà<sup>3</sup>, di cui per altro Badia si serve abbondantemente nel corso della sua argomentazione, correggendone però la deformazione indotta dalla distribuzione dei dati su unità territoriali artificiali.

Ma a questo punto, operata la critica e sgombrato il terreno, come dare risposte convincenti ai problemi? Resta infatti da spiegare, innanzi tutto, se è plausibile ricercare in una teoria unitaria motivazioni sufficienti a dar conto della formazione della lingua, delle sue divisioni dialettali e delle sue linee di tendenza e sviluppo. Se la riconquista non ci serve — schematizzo nel riassumere — perché arriva troppo tardi e forse tardissimo, quando il catalano è già parlato, scritto e tramandato già da qualche secolo nella sua struttura fondamentale, se il sostrato agirebbe in territori in cui gli insediamenti di popolazioni sono stati altri da quelli supposti dal linguista, cosa si può proporre come ipotesi unificante e al tempo stesso adeguata ai livelli attuali di conoscenza? Badia risponde con una ricetta articolata — e perciò più convincente —, ma fondamentalmente di impianto tradizionale. La sua è la ipotesi stessa che sta alla base della costituzione del dominio disciplinare della linguistica romanza: la chiave di volta per intendere i caratteri di una lingua neolatina è nello studiare il rapporto con la romanizzazione che essa riflette. In questo paradigma è poi possibile iscrivere anche elementi di sostratismo (la romanizzazione più marcata delle comarche orientali della Catalunya vella è possibile perché non agiscono lì fenomeni di sostrato bascoide troppo vivi direttamente o per contatto nei territori delle comarche occidentali), o di adstrato (la arabizzazione più marcata a ovest che non nella fascia costiera della Catalunya nova — e che può agire anche come attivatrice di situazioni di sostrato ibernato — spiega perché nell'interno abbia attecchito la modalità occidentale del catalano portato dai riconquistatori cristiani, mentre sulla costa si è imposta la modalità orientale). La teoria si dimostra tanto potente da ammettere persino i fenomeni evolutivi: il catalano orientale, che originariamente è più vicino al latino, va assumendo nei secoli un distanziamento dalla lingua madre maggiore che non il catalano occidentale in virtù di una più accentuata spinta a modificarsi, a evolvere. Così si spiega l'apparente paradosso di una modalità orientale frutto di una romanizzazione più completa, eppure più distante dal latino volgare, cioè meno conservativa, rispetto alla modalità occidentale sorta come risultato di una resistenza, almeno

<sup>3</sup> F. Marsà, *La villa en la toponimia catalana*, Madrid, 1954 (tesi di dottorato inedita).

parziale, alla romanizzazione. Le tesi di Badia, essenziali nella loro limpida chiarezza, consentono numerose considerazioni e qualche applicazione d'attualità, di cui più avanti credo di poter dare esempio, ma anche da un punto di vista statico e esclusivamente di analisi retrospettiva si rivelano estremamente suggestive, mentre che al loro tasso di novità credo si sia già sufficientemente accennato.

Struttura affatto diversa ha il volume di Manuel Sanchis Guarner. Al riparo di un titolo apparentemente minore come *Aproximació*, che è ripreso esplicitamente nel «Prefaci» dal noto saggio di Vicens Vives<sup>4</sup>, si colloca il progetto ambizioso di realizzare un'opera capace di unificare una quantità di sapere ancora maggiore (e più disomogeneo anche per la dilatazione dei termini cronologici) di quanto viene convogliato nel libro di Badia Margarit. Ho detto «progetto» perché il libro qui recensito è solo la prima parte di una storia della lingua (*creixença i esplendor*) cui, se non interpreto male la metodologia dello studioso, dovrebbe seguire una seconda parte incentrata su decadenza e rinascenza, ma è difficile dire se Sanchis comprendesse la storia novecentesca della lingua catalana nel concetto di rinascenza. Purtroppo la morte improvvisa dello studioso rende oggi problematica la continuazione dell'opera in rigida osservanza del progetto iniziale, anche se uno dei migliori discepoli del Sanchis Guarner, Antoni Ferrando, promette di ordinare e stampare gli appunti del maestro relativi al secondo volume integrandoli in modo da offrire una trattazione con un minimo di omogeneità.

Quello che possiamo dire in forma non congetturale è che il volume di cui disponiamo si divide in tre capitoli differenziati: «Els components de la llengua catalana», «La constitució i propagació de l'idioma», «La plenitud de la llengua catalana». Il primo è quello di obbedienza più rigorosamente linguistica, il secondo spostata e allarga il campo di attenzione a buona parte delle manifestazioni storico-culturali del medioevo, il terzo finalmente predilige tra tutti un approccio storico-letterario. Dei tre capitoli, contrariamente a quel che si sarebbe indotti a credere dall'indice e dalla breve schematizzazione, il primo è sicuramente il più complesso e interessante, mentre secondo e terzo espongono fatti e argomentazioni già oggetto di sintesi anche brillanti in anni più o meno recenti: basti fare l'esempio della *Literatura catalana medieval* di Martí de Riquer<sup>5</sup>. D'altra parte se un'autonomia dei capitoli in esame risulta didatticamente proficua, il loro basso grado di interrelazione impedisce di praticare il programma di attraversamento delle discipline convocate: archeologia, storia materiale e storia politica, linguistica e grammatica storica, storia delle istituzioni culturali e critica letteraria, ecc. Queste sono chiamate ora qui, ora là a collaborare nella descrizione delle diverse fasi e funzioni storiche svolte dalla lingua; le primissime pagine, ad esempio, coniugano l'esposizione della protostoria della lingua e del suo distacco dal latino con una storia critica della lin-

<sup>4</sup> *Aproximación a la historia de España*, Barcelona 1952.

<sup>5</sup> Barcelona 1972 (recensito in *MR* 1 (1974): 143-6).

guistica catalana (e sul catalano), con le annose discussioni sul posto del catalano nella Romània e sulla sua collocazione galloromanza o iberoromanza. Più oltre, qualche paragrafo è dedicato a un riassunto di fonetica diacronica, poi si ritorna all'esposizione problematica.

Il tema delle due grandi varianti — catalano occidentale e catalano orientale — è affrontato con una misura che alterna, all'esposizione dei dati, cenni sull'evolversi del pensiero linguistico relativo a questo problema centrale per qualsiasi teoria sull'origine e la primitiva diffusione del catalano, dapprima nella Catalogna *vella*, poi nei territori *man mano* sottratti alla dominazione e alla civiltà arabe. Risultano suggestive le pagine sulla arabizzazione e sul mozarabo valenziano, con una punta di nostalgia per la mancata stabilizzazione della dinastia autoctona del Cid e spunti interessanti sulla vocazione diglossica del *País valencià*, di struggente attualità.

La difesa delle posizioni sostratiste proposte da Sanchis Guarner negli anni cinquanta per spiegare le differenziazioni dialettali, l'origine e il radicarsi della comunità catalanofona nella zona a sud dell'Occitania, a Est dell'Aragona e a Nord di Murcia (posizioni che abbiamo visto discutere e confutare da Badia Margarit), è condotta con discrezione e senza iattanza, ma non tutte le opinioni discordanti sono riportate con uguale enfasi argomentativa, e una corrente di simpatia, ma non di solidarietà scientifica, investe le posizioni di Alarcos Llorach<sup>6</sup>. In complesso il primo capitolo è piuttosto equilibrato e si divide abbastanza equamente tra descrizione — con particolare attenzione alla storia linguistica — dei fenomeni e problematizzazione e storia della letteratura accumulatasi sui singoli temi trattati.

Un cambiamento radicale si avverte non appena ci si addentra nel capitolo secondo. Il richiamo alla letteratura provenzale trovadorica, praticata, come è noto, da un numero cospicuo di catalani durante un arco di tempo e di gusto ampio (da Guillem de Berguedà a Cerverí de Girona), è di viatico a una trattazione a metà strada tra la sociologia della letteratura e la storia della società catalana medievale. Da questa impostazione si fanno discendere anche le argomentazioni più squisitamente linguistiche. Così il dialetto balearico è visto nascere come appendice del barcellonese e effetto della riconquista delle isole a opera di un espansionismo borghese rafforzato dall'immigrazione nella Catalogna continentale dei capitalisti albigesi dopo la sconfitta di Muret. All'uopo Sanchis Guarner rispolvera uno sfortunato intervento (peraltro marginale) di Ettore Li Gotti al celebre e già ricordato Congresso di Linguistica romanza del 1953, proponendo una divisione tra provenzale lingua di corte e catalano lingua della borghesia che pecca sui due fronti della storicità sia dei testi letterari (a codici provenzali si sostituiscono gradatamente codici provenzaleggianti nella lirica erotica tra il XII e il

<sup>6</sup> « El sistema vocálico del catalán », in *Archivum* 3 (1953): 135-46, e « La constitución del vocalismo catalán », in *Studia Philologica. Homenaje a Dámaso Alonso*, I, Madrid, 1960, pp. 35-49.

XIV secolo senza che questo implichi alcun rivolgimento dinastico), sia dei documenti amministrativi, notarili o politici che sono sin dal principio in catalano anche quando hanno un'origine di corte indubbia, anzi persino se sono testi letterari e regali, come la Cronaca di re Jaume o *Llibre dels feyts*.

Ancor più compatto è l'ultimo e terzo capitolo che risulta metodologicamente del tutto egemonizzato dal concetto di letterarietà. La lingua catalana è qui descritta pressocché esclusivamente come lingua letteraria, una lingua che ormai ha raggiunto un forte grado di formalizzazione nei diversi generi letterari: prosa umanistica o narrativa, poesia lirica o narrativa, ecc. La tensione a stabilire paradigmi di opposizione è assai forte e tra Francesc Eiximenis e Bernat Metge, o tra Rois de Corella e Vicent Ferrer pare non si dia comunicazione alcuna. Sanchis Guarner però non tende a costituire sistemi di modelli e antimodelli specularmente contrapposti secondo il noto paradigma bachtiniano, ma delinea sezioni storiche autosufficienti, ciascuna con una autonoma consapevolezza idiomantica e culturale. E che questa identità costituisca il nucleo d'acciaio della vitalità della lingua nel disegno ricostruttivo dello studioso è testimoniato dall'uso che egli fa delle opere di grammatica, filologia, lessicografia e in generale di linguistica che tra Tre e Quattrocento cominciano a stabilizzare una nuova tradizione di saggistica in catalano né storiografica, né filosofica o devozionale. Tali opere non vengono esaminate dal punto di vista del loro contenuto linguistico e neppure come capitoli di storia della linguistica, ma sono lette come testi di una letterarietà che testimonia una mentalità o un costume sociale. Così la disputa tra il purista Fenollar e il populista Jaume Gasull è per Sanchis Guarner lo specchio della contrapposizione tra gli ideali maggioritari della borghesia valenziana dell'ultimo quarto del XV secolo, una borghesia di « curta volada », e i programmi minoritari e un po' utopici di un intellettuale umanista (Fenollar) che vorrebbe ridurre a urbanità il gergo di contadini, artigiani o semplici lavoratori.

Struttura ancora diversa, e in un certo senso arbitraria, ha il volume di Pompeu Fabra. Esso infatti è stato voluto e composto da Francesc Vallverdú a parecchi decenni ormai dalla morte del Mestre, né è priva di significato la scheda biobibliografica del curatore: Vallverdú, già ricordato per i suoi interessi di sociolinguistica, è l'ispiratore della politica linguistica del PSUC (Partit Socialista Unificat de Catalunya) e il direttore 'linguistico' della casa editrice Edicions 62, tra le più importanti imprese catalane del settore. Il libro, quindi, ben oltre la semplice ristampa di vecchi scritti ormai introvabili, si presenta come uno dei periodici ritorni a Fabra che si sono avuti negli ultimi anni. Questi ovviamente non hanno avuto tutti medesime intenzioni e finalità convergenti: altro è stato il fabrismo dell'Institut, e di Ramon Aramon, da quello di certi correttori negli anni difficili del primo dopoguerra e ancora altro era il ritorno a Fabra che alla fine degli anni sessanta predicava nelle sue lezioni di sintassi generativa Gabriel Ferrater. Proprio il nome di Ferrater è evocato da Vallverdú nella presentazione-giustificazione della raccolta. Qual'è

allora il senso del libro? Gli articoli e gli scritti di Fabra che Francesc Vallverdú ha unificato nelle due sezioni del volume «Abans i després de les Normes ortogràfiques» e «La llengua comuna» sono significativi in sé perché offrono una panoramica delle posizioni del maestro e in questo senso costituiscono un documento di gran valore storico e anche pratico. Ma il fine della ristampa va più in là della riproposta, per quanto quegli scritti possano aver esercitato un influsso determinante nella storia della linguistica catalana. Caratteristica del volume è rendere — anche tipograficamente — evidente il nesso indissolubile tra le scelte 'grammaticali' di normativizzazione del catalano comune difese, e poi imposte, da Fabra e le argomentazioni del maestro di impianto più generale, di pianificazione linguistica, cioè di normalizzazione del catalano. E ancora a un altro livello: il libro unifica scritti che già Fabra aveva raccolto sotto il titolo di *El català literari* (Barcelona 1932) con altri il cui oggetto è più scopertamente lo standard. Pompeu Fabra in realtà ebbe per la dizione 'llengua literaria' una predilezione terminologica tutta politica, ma sotto le vesti della normativizzazione della lingua letteraria scritta intendeva ben più coraggiosamente una scelta normalizzatrice che dotasse chi parla catalano di un sistema di regole standardizzate atte alla comunicazione interdialettale e a quella scritta. Le ragioni della prudenza terminologica sono da ricercare tutte nell'intelligenza e nell'irriducibilità del Mestre: Fabra, se lo si legge bene, non ha mai rinnegato i suoi trascorsi e i suoi ideali modernisti e, tra questi, un'opzione netta a favore di una moderna cultura che oggi diremmo metropolitana. Non è il suo ancora il paradigma di cultura 'industriale' o 'urbana' che rivendicò a sé il novecentismo di Eugeni d'Ors, ma è sicuramente una scelta che tende a razionalizzare linguisticamente una preponderanza barcellonese che la storia, dalla decadenza alla rinascenza, aveva ormai inesorabilmente determinato.

Se leggiamo infatti i suoi interventi sull'ortografia e le mozioni presentate al Congresso del 1906 in questa luce, si noterà come il suo punto di partenza è sempre un dato di fatto culturale datato tra il XVII e il XIX secolo: le cattive grafie, i barbarismi, i volgarismi, ecc. sono pur sempre una sovrastruttura e un tentativo di trascrizione di varietà dialettali che non trovano modelli repressivi, né modelli egemoni a sbarrar loro il cammino verso la scrittura o la stampa. Dinanzi a questa realtà Fabra non ignora il problema della unificazione sovra-dialettale, ma lo trascura a favore di un'esigenza che è anche una poderosa intuizione linguistica. La frammentazione dialettale del catalano dal rossiglionesse al minorchino, dal valenziano *apitxat* all'andorrano, dall'ampurdanese al leridano trova infatti origine non tanto in una diversa e autonoma derivazione delle diverse parlate dal latino volgare, ma come varianti regionali, o comarcali, frutto di complesse e storiche condizioni psicolinguistiche, di una delle due modalità del catalano che direttamente derivano dal latino: l'orientale e l'occidentale. Dicevo di una poderosa intuizione linguistica; è un'intuizione che ora il libro di Badia Margarit, di cui si è parlato sopra, corrobora con gli assiomi di una teoria solida e compatta. Il catalano comune

infatti non può essere per Fabra un compromesso di laboratorio tra diverse istanze di frammentazione, una koiné sopradialettale e artificiale in un territorio ridotto e con un numero relativamente piccolo di abitanti, ma deve essere una lingua moderna, unitaria, eppure capace di riflettere una realtà sociale e culturale viva e vegeta. Il patriottismo di questa posizione non va però confuso con il motto di conforto poiché si fonda su una realtà scientificamente e, quindi, sicuramente conosciuta: il riconoscimento dell'autonomia e dell'unità sostanziali del catalano originario comune e, quindi, della sua capacità di proiettarsi nella diacronia come ineluttabili singolarità espressive, ma anche come concatenazione necessaria di esse.

Proprio questa riconosciuta centralità dell'intuizione linguistica fabriana è a mio parere la chiave di lettura più congrua anche per gli altri libri oggetto della rassegna: è cartina al tornasole per la scienza appassionata di Badia, così come per la storia e sociologia di Sanchis Guarner. Se quest'ipotesi di lettura parrà plausibile, allora anche il rinnovamento degli studi di catalanistica, di cui si diceva all'inizio, acquista maggiori spessore e certezza, fondandosi non già su innovazioni senza aggettivi, ma su una costanza di progressi in una continuità e interazione di momenti e culture diverse. Perciò la discontinuità dei volumi recensiti è alla fine non debolezza, ma segno fedele della attuale condizione di buona salute della catalanistica. [GIUSEPPE GRILLI, *Istituto Universitario Orientale, Napoli*]

*Reliquias de la poesía épica española, acompañadas de Epopeya y Romancero*, I, segunda edición, reproducción de la edición príncipe de dos obras de Ramón Menéndez Pidal, adicionadas con una introducción crítica de Diego Catalán, Madrid, Gredos, 1980 (Cátedra-Seminario Menéndez Pidal, «Reliquias de la épica hispánica», editor Diego Catalán, [1]), pp. xlix+224+lxxviii+292+579—588.

L'archivio Menéndez Pidal è una miniera di primissimo ordine tanto per la filologia spagnola che per la sua storia. Come primo volume di una nuova serie, Diego Catalán rimette in circolazione in ristampa anastatica le *Reliquias* del 1951, ma facendole precedere dalla ristampa, egualmente anastatica, dei primi 14 fogli di stampa del vol. I (ed unico) di *Epopeya y Romancero*, una grossa impresa editoriale, finanziata nel 1929 dalla Hispanic Society of America, la cui stampa, cominciata nel 1934, era arrivata nel 1936 proprio a questo punto (di poche altre pagine, composte ma non stampate, non sembra rimanere nulla) e che fu travolta dall'incendio dell'Editorial Hernando nella stessa estate di quell'anno e poi dall'emarginazione di Menéndez Pidal dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas, subentrato dopo la guerra civile al Centro de Estudios Históricos (la maggior parte dei fogli tirati fu usata come carta da imballaggio: a p. xvi Catalán

dà notizia di soli 7 esemplari sopravvissuti grazie ad un bidello dell'istituzione).

Che cosa era *Epopeya y Romancero*? Questo primo volume, che nel frontespizio, stampato nel 1941 per l'invio alla Hispanic Society di una delle copie salvate dei 14 fogli, reca il sottotitolo *Textos referentes a la epopeya española*, corrisponde per la maggior parte alle pp. 1-225 (fino al v. 342) delle *Reliquias*. Ma il programma di don Ramón era assai più ampio. Da schemi dattiloscritti negli anni '40 (pp. xvi ss.) Diego Catalán ricava che *Epopeya y Romancero* avrebbe dovuto contenere, oltre il completamento degli *Infantes de Salas*, anche *La Condesa Traidora*, *El infante don García*, *La Reina Calumniada*, *Sancho Segundo el Fuerte* (di tutto ciò entrò in *Reliquias* solo *Don Fernando Par de Emperador*, corrispondente al solo § 7 dell'ultimo capitolo citato), *Mio Cid*, *Mocedades* (passa in *Reliquias* solo il testo versificato), *Bernardo del Carpio*, *Mainete*, *Roncesvalles*, *Mora Zaida*, *Peregrinación del Rey Luis*, *Abad Juan*, *Rey Ramiro* (gli ultimi due testi sono altrove sostituiti da *Alfonso VII y el Infanzón Gallego*, *Pedro Ansúrez y el Rey de Aragón*, *Vado de Cascajar*). Come si vede, il pubblicato nel 1951 è meno di un terzo di ciò che era in programma (si prevedeva un volume di ca. 760 pp.).

Il volume di *Reliquias* sembra dunque comparabile a quelle grandiose iniziative architettoniche che rimangono interrotte per il sopravvenire di circostanze esterne e che vengono adattate in modo da servire comunque alla bisogna, come il duomo di Siena o quello di Utrecht. Conviene sottolineare che don Ramón aveva costituito al Centro de Estudios Históricos una vera e propria équipe di collaboratori, che fu dispersa dalla guerra e che non poteva essere ricostituita nella situazione di isolamento vissuta da Menéndez Pidal negli anni '40; né pare che la Hispanic Society abbia pensato a nuovi finanziamenti. Ma si ha l'impressione che, al di là delle difficoltà materiali, attorno al 1950 Menéndez Pidal sentisse il bisogno di chiudere, almeno provvisoriamente, due dossiers già molto voluminosi: quello, appunto, dei testi relativi all'epopea spagnola e l'altro della sua storia. Accadde così che egli, da una parte, raccogliesse in *Reliquias* tutti i testi che aveva pronti per la stampa e, dall'altra, vi premettesse una lunga (poco meno di 80 pp.) introduzione in cui è esposta in nuce quella *Historia de la épica española* che non potrà scrivere mai. Non mi pare improbabile che in queste decisioni, più che le dure circostanze esterne, abbiano contato scelte personali: forse il desiderio di riprendere in mano anche la lungamente disegnata storia della lingua spagnola (quando si scriverà la storia di questa storia?) e l'intenzione di ampliare il raggio di influenza del neotradizionalismo prima attraverso il rifacimento di *Poesía juglaresca* (1956) e poi col grande volume sul *Roland* (1959).

Sia come sia di ciò, *Reliquias* non è solo, nel 1951, la ristampa e una strozzata conclusione di *Epopeya y Romancero*, I. In quei quindici, tragici, anni che erano trascorsi tra le due opere il lavoro di ricerca di don Ramón non si era fermato, le sue informazioni sui rapporti tra le cronache e tra di esse ed i cantari si erano arricchite,

le sue idee sull'epica si erano precisate (si noti a p. xxxii e n. 10 di D. Catalán, ciò che si dice sull'influenza, nella revisione del *Fernán González*, degli studi di Arnold, che più tardi saranno sopravvalutati e generalizzati in Italia). Diego Catalán, nella sua introduzione, compara sistematicamente le due opere, segnalando in particolare che per il *Fernán González* nel 1951 non furono tratte tutte le possibili conseguenze dal riconoscimento, peraltro già acquisito nel '36, che, per questa leggenda, il testo alfonsino della *Estoria de España* è più vicino al poema di quanto non lo sia quello della *Primera Crónica General*.

Al di là delle modifiche che il testo del 1936 subisce nel 1951, questo nuovo volume composito del 1980 permette di impostare un discorso più ampio, che dovrà coinvolgere fasi più antiche del lavoro di don Ramón, almeno a partire dall'edizione 1896 della *Leyenda de los Infantes de Lara*, e fasi posteriori, ad es. le aggiunte del 1971 alla stessa opera. Non si può infatti disconoscere che, al di là della continuità di alcune idee di fondo, c'è una evoluzione nel neotradizionalismo di don Ramón, grazie ad una concezione sempre più articolata della vita orale dell'epopea. Non mi riferisco soltanto alle svolte decisive, come quella del novembre 1893, quando nell'esaminare un ms. della *Crónica de 1344* l'occhio di don Ramón cadde sul nome del moro Alicante e sulla menzione della « bispera de sant Cibrian » e, ricordando il romance « Pártese el moro Alicante vísperas de Sant Cebrián », egli sentì quasi palpabile la continuità tra epopea del Due e Trecento e romancero dei due secoli seguenti (cfr. p. xxxix e n. 21 dell'introd. di Catalán). Non meno importante per la storia della filologia sarebbe la ricostruzione di un altro aspetto: il modo di considerare i testi scritti come testimoni dei poemi orali; un capitolo centrale, questo, di quella storia del restauro filologico che ancora ci manca (e non è sostituibile dalla trionfalistica storia delle progressive conquiste dell'arte di pubblicare i testi), in quanto avrebbe per tema il restauro non di testi degradati dalle patine sovrapposte dal succedersi delle fasi di trasmissione o dal consumo esegetico dei secoli, bensì di testi radicalmente riutilizzati, come sono le prosificazioni. Troppo poco si è detto sulla legittimità teorica, sui limiti e sulla concreta metodologia di un lavoro filologico di questo tipo. Ma la lunghissima pratica di Menéndez Pidal disegna una parabola straordinariamente interessante di un metodo che è senza dubbio contestabile nel suo stesso presupposto fondamentale e che concede al filologo, al suo arbitrio ed al suo gusto, un margine di intervento che la filologia testuale non accettava più da molto tempo. Non è certo un caso che i non numerosi tentativi di ricostruire testi epici da (reali o presunte) prosificazioni che sono stati fatti da altri che non fossero don Ramón sono di qualità assai scadente. Qui, più che nella *Flor nueva de romances viejos*, Menéndez Pidal è veramente *artifex additus artificum*. Ma è solo un caso che l'ultimo testo di *Reliquias*, il *Rodrigo*, sia stampato senza dare, accanto al testo in versi del ms. unico, le fonti cronistiche e senza correzione alcuna del ms., che è dichiarata in questo caso « muy aventurada siempre »? Don Ramón

doveva essere stato sempre cosciente dell'avventurosità della procedura di riversificazione (se mi si consente la parola); ma rimane da descrivere con precisione tale procedura e la sua eventuale evoluzione nel tempo. [A. V.]

RETO R. BEZZOLA, *Litteratura dals rumauntschs e ladins*, Cuira, Ligia romontscha/Lia rumantscha, 1979, pp. xii+936, Fr. sv. 38.

RICARDA LIVER, *Manuel pratique de romanche: sursilvan-vallader. Précis de grammaire suivi d'un choix de textes*, Chur, Lia rumantscha/Ligia romontscha, 1982, pp. xxii+234, Fr. sv. 15.

HANS STRICKER e EUGEN GABRIEL, *Die Sprachlandschaft Rheintal*, St. Gallen, Verlag Zollikofer, 1981, pp. 96 (Gesellschaft Schweiz-Liechtenstein, Schriftenreihe Nr. 4), Fr. sv. 15.

Questi tre volumi, assai diversi tra loro, ripresentano alla nostra attenzione i problemi della zona occidentale del romanzo alpino, anche nella fase medievale.

Il grosso volume del Bezzola, egli stesso engadinese, è la più vasta trattazione unitaria delle letterature delle diverse romanze alpine. Essa include tanto la letteratura friulana che quella dolomitica, ma è prevalentemente dedicata (da pp. 120 in poi) alla grigione; le numerose ed ampie citazioni costituiscono una sorta di antologia. Qui si segnalano l'introduzione storica (pp. 1-10; non sempre aggiornata, in specie a proposito di sostrati), le pagine (molto compilative) sulla letteratura friulana nel medioevo (pp. 11-9) e soprattutto il paragrafo sul medioevo grigione (pp. 120-7), che mette in luce da un lato la straordinaria stabilità etnica ed istituzionale della Raetia I al tempo delle invasioni, quando fu l'unica provincia dell'impero di occidente a rimanere sostanzialmente autonoma dai Germani, e dall'altro la posteriore infiltrazione dei Germani grazie alla nobiltà feudale ed alla colonizzazione. Sono interessanti i cenni alla funzione non solo del vescovato di Coira, coperto da latini fino all'849, ma dei monasteri (Mustér, Favera, S. Gallo: quest'ultimo è il veicolo di una dominanza germanica anche in questo campo) nonché alla contrapposizione anche di modi di vita tra nobiltà feudale germanica e patriziato romano. Si spiega dunque bene la debolezza di *scriptae* romanze nell'area in questione (ma dai testi retoromanzi antichi andrà sottratto il glossario di S. Gallo).

Per questi testi, però, giova il volumetto della Liver, che per la prima volta offre in francese una grammatica descrittiva delle due varietà oggi più vivaci del retoromanzo, il soprasilvano e il basso engadinese o *vallader*. Esso contiene un veloce profilo della «questione ladina» (molto prudente nel difendere la tesi unitaria ed attento a sottolineare, per il Grigioni, il dato sociolinguistico del sentimento di essere un gruppo diverso rispetto a quelli che parlano dialetti italiani) e della storia del retoromanzo (pp. 3-10; a p. 6, l. 26

ces corr. ses; p. 9, l. 23 1911 corr. 1611). Ma più ci importa che alle pp. 108-11 siano ristampati, con opportune indicazioni sulle fonti e con commentario, i tre soli testi retoromanzi del medioevo: la prova di penna di Würzburg (sec. X o XI, da S. Gallo), la versione interlineare di Einsiedeln (sec. XI, probabilmente da Pfäfers) e la deposizione di un testimone sui pascoli di Favergatscha (1394, dalla Val Monastero). Quest'ultimo testo era finora difficilmente attingibile ed avrebbe bisogno di altre cure filologiche (oltretutto, qui le nn. 5 e 6 vanno invertite).

Del terzo libro di cui diamo qui conto ci interessa principalmente la parte del primo autore (« Zur Sprachgeschichte des Rheintals vor allem Werdenbergs und Liechtensteins », pp. 7-58). Vi troviamo anzitutto un profilo aggiornato e sicuro della situazione etnico-linguistica preromana e della Raetia romana e medievale, poi una trattazione del retoromanzo della Raetia inferiore ed infine un quadro della simbiosi tra romanzo e germanico. Anche Stricker, come gli altri due autori, accenna all'ipotesi che la piena romanizzazione dei Reti e dei Celti si sarebbe avuta « quando l'elemento romano tra di loro fu rafforzato dai profughi che si ritirarono dall'area della Germania meridionale a seguito dello scontro armato con i Germani nel nord della provincia retica » (p. 15), oltre che per la cristianizzazione. Questa idea, messa in circolazione soprattutto da H.-E. Keller (*Sprachliches aus Wallis und Bünden in römischer Zeit*, in *Festschrift A. Kuhn*, Innsbruck 1963, pp. 157-78), avrebbe bisogno di una dimostrazione più argomentata, che sfrutti anche l'evidenza archeologica. È appena il caso di ricordare che essa corrisponde ad una vecchia (e probabilmente meno fondata) ipotesi del Gamillscheg relativa ad un'altra area ladina, il Friuli. Essa in ogni caso ripropone all'attenzione il problema della latinità delle terre tra Danubio e Alpi.

Stricker illustra bene la posizione semi-autonoma della Rezia dal 450 ca. fino a Carlomagno. Dei sovrani nominali, solo Teodorico interverrà concretamente ed a lui risale l'inizio della fine della romanità della bassa valle del Reno, a nord dello Hirschensprung, dove furono insediati gli Alamanni vinti da Clodoveo (496), tanto più che la stessa linea segnerà il confine settentrionale del vescovato di Coira e quindi della semi-autonoma Rezia Curiense, che peraltro comincia ad orientarsi verso il regno franco e, dopo il trattato di Verdun (843), dipenderà definitivamente dalla Germania sia ecclesiasticamente che politicamente (una minuscola svista: a p. 20 si attribuisce l'avanzata dei Franchi fino al lago di Costanza nel 709 a « karolingischer Führung »). A questo punto la nobiltà franca e poi anche alamannica è fittamente insediata nella regione e favorisce insediamenti cittadini che nascono come germanici (fino ad allora solo Coira e Bregenz avevano carattere urbano) e ondate di colonizzazione rurale anch'esse germaniche, fino a quella tarda ma assai cospicua dei Walser. Non a caso nel sec. IX alcune località sono ribattezzate, come la *ecclesia sancti Petri ad Campos*, che appare volta in *Feldchiricha*, oggi *Feldkirch*.

Anche Stricker si associa alla tesi dell'unità ladina, ma anch'egli con molte cautele e mettendo in rilievo l'autonoma coscienza del Gri-

gioni romanzo. L'esame del sostrato romanzo nei dialettici alamannici della valle del Reno mette di nuovo in rilievo l'importanza del confine allo Hirschsprung, a nord del quale le parole di sostrato subiscono regolarmente la seconda rotazione consonantica e il trasferimento dell'accento sulla sillaba iniziale (così CONSTANTIA > Chóste(n)z), fenomeni riferibili il primo ai secc. V-IX, il secondo al più tardi al XII. Più a sud i due fenomeni sono presenti (Favéras > Pfäfers) ma sporadici, segno che gli Alamanni si erano spinti avanti a gruppi sparsi (ad es. nella zona di Sargans tra 600 e 800). Del resto, se era poco omogenea la distribuzione etnica e linguistica nei secoli alto-medievali (non si dimentichi l'opposizione nobiltà-plebe), non è detto che fosse omogeneo il proto-retoromanzo dei latini: l'antico dittongamento di *o* chiusa romanza in *au* (Crausch da CRUCE: cfr. p. 32) non pare generalizzato compattamente. Nella valle del Reno rimangono significative tracce della declinazione bicasuale propria dell'antico retoromanzo, ad essa Stricker (seguendo H. Schmid) attribuisce la forma tedesca dei toponimi del tipo *Flem/Flins* o *Trun/Truns*, che sarebbero nominativi singolari cristallizzati. Molto interessante è la tipologia degli adattamenti delle forme romanze per evitare la frequente accentazione giambica (come in \*Runcáglia). L'ultima parte dello studio esamina i vari modi di integrazione delle parole di sostrato nei dialetti alamannici: analogia, suffissi germanici, integrazione grammaticale, traduzione (anche nella forma tautologica di *Pradwiesen* da PRATUM), etimologia popolare.

Del lavoro del Gabriel (« Die Liechtensteinische Mundart ») ricordo solo le pp. 71-4 sui relitti lessicali romanzi, che peraltro si rifanno al noto volume di M. C. Mätzler sul Vorarlberg (Innsbruck 1968). [A. V.]

*Schede medievali*, n. 1 (luglio-dicembre 1981), pp. 162+10 n.n.; n. 2, gennaio-giugno 1982), pp. 236.

Crediamo utile segnalare questo nuovo periodico, fondato da un gruppo di giovani studiosi palermitani (Officina di Studi Medievali, via del Parlamento 32, 70133 Palermo), perché presenta alcuni caratteri degni di nota: si tratta di una rivista di impostazione seriamente interdisciplinare, come ancora accade negli studi medievali, malgrado la sempre più accentuata specializzazione dei singoli studiosi; non è né vuole essere un semplice contenitore per la produzione scientifica, spesso scadente o almeno di modesta qualità, di un gruppo accademico locale con nessuna o scarsa caratterizzazione culturale o metodologica; si presenta con utile modestia come un bollettino bibliografico.

Il primo numero comprende 13 recensioni e 26 schede, per un totale di 64 pagine, cui vanno aggiunte 2 pp. di libri ricevuti e ben 47 di rendiconti e notizie di congressi e convegni. Il secondo numero contiene, oltre ad una lunga discussione di *Il mistero del sopranna-*

*turale* di H. de Lubac, 9 recensioni e 51 schede bibliografiche, per un totale di 103 pagine, 54 delle quali a doppia colonna ed in corpo piccolo, cui si devono aggiungere 7 pp. di libri ricevuti; altre 73 pagine informano su congressi e convegni. Come si vede, fin da ora viene offerto un panorama informativo di notevole utilità e valore, e si può contare su ulteriori miglioramenti non solo in rapporto alla quantità delle opere recensite o segnalate ma anche grazie ad una maggiore stringatezza nella redazione dei resoconti, che qualche volta potrebbero avere qualche informazione di più e qualche parafrasi di meno. S'intende dunque che un'impresa del genere va accolta con simpatia, anche se esiste già, in Italia, una fonte di informazione bibliografica su ogni aspetto del medioevo della ricchezza e della qualità di *Studi medievali* e se non mancano certo periodici esteri altrettanto preziosi. Le *Schede* palermitane potranno puntare sul massimo aggiornamento dell'informazione e magari accentuare la criticità dei giudizi, per ora spesso anche troppo prudenti.

Due parole sulla prima sezione («Contributi»), destinata a raccogliere i risultati dell'attività dell'Officina di studi medievali. Nel n° 1 troviamo il testo di una lezione di F. Doglio su Rosvita e di un seminario di A. Musco sulla storia della filosofia medievale, nel n° 2 tre lezioni di B. Bischoff («Il ruolo del libro nella riforma di Carlo Magno»), M. Cristiani (su Giovanni Eriugena) e di C. Leonardi (su Alcuino; apparirà anche negli atti di Spoleto [1981]). [A. V.]